

Appendice

Ricordando Pianosa e l'Asinara

Nota degli autori

Questo è un libro che corre su vari piani. Uno di essi (non il solo) è quello della riemersione di quando avveniva nel supercarcere dell'Asinara negli anni '90. Quando vennero riaperte le sezioni di massima sicurezza degli istituti di pena delle isole di Pianosa e Asinara, quelle carceri divennero a tutti gli effetti "carceri speciali", luoghi dove per anni il diritto e la Costituzione vennero sospesi. Abbiamo voluto, in conclusione del libro, inserire in una appendice alcune testimonianze di persone detenute, nel corso degli anni '90, in quelle carceri. La premessa storico-introductiva a queste testimonianze è di Marcello dell'Anna, che in quegli anni venne detenuto a Pianosa.

Premessa

Pochi sanno cosa sono state davvero le carceri speciali delle isole di Pianosa ed Asinara, durante gli anni '90. Qualcuno di noi ricorda ancora i momenti infernali passati in quegli anni tra quelle spesse e vecchie mura, tra spazi tetri e isolamenti infernali, tra abusi e minacce.

In quegli anni le nostre Istituzioni, mascherate di Giustizia e di Diritto, hanno, in realtà, preferito indossare il passamontagna della vendetta e lo stesso vestito che ogni criminale ama indossare, crogiolandosi al suo interno.

Tutto va raccontato, ricordato... per non essere dimenticato.

Solo in questo modo può esserci un cambiamento di civiltà, degna di un Paese di diritto.

Per capire gli odierni regimi *speciali* bisogna ritornare indietro con la memoria ed arrivare agli inizi degli anni '70 e vedere che, da lungo tempo, i detenuti subiscono violenze fisiche e psicologiche e che, da sempre, radio, televisioni, stampa, continuano a girarsi dall'altra parte: la gente non deve sapere.

La riforma del 1975 mosse i primi passi nel periodo in cui il terrorismo nel Paese sfociava in episodi criminali di grande potenzialità, di destabilizzazione nei confronti delle stesse istituzioni, in un clima che, per oltre un decennio, creò fortissimo allarme sociale in tutto il territorio nazionale. A seguito di alcuni episodi di evasione da istituti penitenziari, di rivolte nelle carceri e di pesanti atti di terrorismo, il legislatore introdusse le misure della c.d. *sicurezza esterna ed interna alle carceri*. Nacquero così, in determinati istituti penitenziari, i cosiddetti "reparti speciali", di "massima sicurezza", chiamati pure *braccetti speciali o spacialetti*, al fine di ospitare quei detenuti ritenuti responsabili di determinati fatti delittuosi e, nel contempo, di isolarli ermeticamente, operando sugli stessi una graduale *frantumazione della loro identità*.

Accadde così che l'amministrazione penitenziaria, con un semplice atto di trasferimento, procedette al raggruppamento dei soggetti necessitanti di una più rigorosa custodia in *particolari istituti di punizione*, senza incorrere in alcun tipo di controllo giudiziario.

Tra queste carceri, accuratamente scelte negli anni '70 e '80, ricordiamo le isole dell'Asinara, Pianosa e Favignana, le famigerate carceri di Badu e Carros, Novara, Alessandria, Termini Imerese, ecc., in cui si venne a creare un sistema di controllo sulla *sicurezza interna ed esterna* del tutto svincolato dalla legge penitenziaria e spesso in contrasto con la stessa.

Il regime applicato per *Esigenze di sicurezza* (una norma di cui all'art.90 dell'ordinamento penitenziario, abrogata dopo il varo della legge Gozzini), si caratterizzava per un irrigidimento delle condizioni detentive, derivante da un totale isolamento comunicativo tra reclusi e dalla limitazione delle ore d'aria, della ricezione dei pacchi e della possibilità di acquistare generi alimentari, nonché dalla limitazione delle ore di colloquio e delle telefonate con i familiari.

Peraltro, malgrado i colloqui venissero effettuati in locali dotati di vetri divisorii, che impedivano qualsiasi contatto umano, e provvisti di citofoni, i familiari venivano sottoposti ad umilianti perquisizioni che incidevano sulla sfera più intima della personalità. L'applicazione indiscriminata del controllo della corrispondenza, il divieto di accedere a mezzi di mass-media- nel senso che venne preclusa la possibilità di avere in cella TV, quotidiani e radioline-rappresentò in quegli anni una valida arma di governo nel sistema carcerario, legata anche al potere discrezionale che caratterizza l'amministrazione penitenziaria; il risultato fu la creazione di un circuito ideato solo con l'intento di spersonalizzare il reo, attraverso una forte pressione psicologica, al fine di indurlo a rompere con il passato e a collaborare con la giustizia.

Nei primi anni '90, in un momento particolare della vita dello Stato, per stroncare sul nascere quello che fu definito *l'attacco della mafia al cuore dello Stato*, il regime del *carcere duro*, ossia l'art. 41 bis, rappresentò la risposta più dura e radicale da parte delle istituzioni. Il primo episodio che fece scattare il campanello d'allarme accadde il 23 maggio 1992 sull'autostrada Trapani- Palermo, vicino allo svincolo dell'uscita di Capaci, ove persero la vita, dilaniati da una bomba, il magistrato Giovanni Falcone e con lui la moglie e alcuni agenti di scorta. Il 19 luglio dello stesso anno, in via D'Amelio, nel centro della città di Palermo, perse la vita, insieme a cinque poliziotti, un altro magistrato, Paolo Borsellino. A seguito del verificarsi di tali eventi il Governo di allora, in piena emergenza, varò il decreto legge n.306/1992, che introduceva il secondo comma all'art. 41 bis.

Contestualmente, nel giro di qualche giorno, furono immediatamente riaperte le sezioni di massima sicurezza degli istituti di pena delle isole di Pianosa e Asinara, che fino a quel momento avevano avuto funzioni di colonie agricole, adatte più ad una popolazione detenuta di livello attenuato di sorveglianza. La riapertura delle isole rappresentava l'unico mezzo per isolare mafiosi che, a torto o a ragione, andavano emarginati dal mondo, in modo da spersonalizzarli, da renderli inoffensivi, da annientarli...

Era l'estate del 1992, ricordo che il giudice Paolo Borsellino era stato appena ammazzato e, nel giro di una notte, circa 70 di noi fummo, come si dice in galera, *impacchettati* e trasferiti nell'isola di Pianosa. Altri finirono all'Asinara. Eravamo i primi 300 detenuti ai quali fu applicato il regime del *carcere duro*. Tutti arrivammo a destinazione con quello che avevano addosso, quando fummo presi di notte nelle nostre celle delle varie carceri italiane... chi in pigiama, chi in mutande... Gli agenti erano tutti in assetto antisommossa, caschi e manganelli, tute mimetiche ed anfibi... *che ancora ricordo, come se fosse un tatuaggio, l'impronta che mi lasciò dietro la spalla un numero 43*. In quegli anni, a Pianosa, ci imponevano un'attività sportiva o fisica in modo indiscriminato e crudele; le forme di violenza fisica, quali pugni, calci, manganellamenti, erano abituali, *normali procedure*; non ci era consentito il cambio delle scarpe, quasi tutte- risulterà strano a chi non conosce *l'attività fisica* cui eravamo costretti per ore- con le soles usurate; ci era consentito l'uso delle docce una volta ogni quindici giorni, per tre o quattro minuti e chiudevano l'erogazione dell'acqua in termini improvvisi, *lampò*. A qualcuno fecero saltare le capsule dei denti, che non furono mai ritrovate. I pasti consistevano in un'altra occasione di violenza. Contavamo i pezzi di pasta corta messi nel piatto e non superavano mai la trentina; ci veniva data una patata, un litro d'acqua per l'intera giornata, e ci lasciavano senza carne e senza pesce, cosa invece prevista dai regolamenti. La nostra forma fisica era parecchio compromessa, tanto che parecchi di noi accusarono un progressivo calo di peso. Eravamo costretti al silenzio, sia durante le ore d'aria che nelle nostre celle, e se trasgredivamo queste *regole non scritte*, venivamo chiamati in *barberia* e pestati a sangue da otto, nove agenti, a volte incappucciati...

Nessuno dei giornali riportavano queste notizie, ma tutti sapevano e tutti tacevano. Ciò nonostante, queste vessazioni non sfuggirono all'attenzione di un Magistrato di Sorveglianza di Livorno, Dr. Rinaldo Merani che, dopo la sua visita all'isola, scrisse subito un rapporto. Nella relazione del 05/09/1992, il dott. Merani scriveva: "...*si è avuto notizia che due detenuti sono stati recati fuori sezione, l'uno all'interno di una carriola la muratore, certamente non in grado di camminare da solo, l'altro ammanettato e trascinato per le braccia: entrambi venivano portati verso il blocco centrale, dove non è dato sapere cosa sia successo poi. Si è avuta notizia dell'uso di manganelli all'interno delle sezioni, evidentemente non in relazioni a situazioni di pericolo reale che altrimenti ne sarebbe seguita adeguata e completa informazione a quest'ufficio da parte della Direzione (...). Altri episodi di iattanza e violenza, psichica più che fisica, nonché una serie di umiliazioni tanto inutili quanto ingiustificate, sono state inflitte a detenuti comuni impegnati nei lavori di ristrutturazione delle diramazioni (...)* Il quadro si presenta pertanto non soltanto fosco e preoccupante, ma anche con caratteristiche delittuose. Non è certamente questo il modo di riaffermare la legalità e la primarietà dello Stato, di contrastare credibilmente la criminalità organizzata, di coltivare la buona amministrazione..."

Sono certo che la fatica per avere rievocato nella mia mente spiacevoli ricordi, frutto di esperienza reale vissuta sulla mia pelle, sia servita a costituire certamente un evento, approdo e sintesi di uno dei percorsi nelle cayenne delle istituzioni e della società italiana. In questo modo ciascuno di voi lettori potrà meglio intendere la continuità di quelle inciviltà usate negli anni '70, l'intimità profonda e attualissima della *comunità del 41 bis reale* con i luoghi che si ritengono oscurati, con le *deportazioni* di veri e presunti criminali, *condannati comunque alla morte viva*.

Nel 1993 un rapporto di *Amnesty International* raccolse le testimonianze denunciando le brutalità subite dai reclusi della sezione Agrippa del carcere di Pianosa.

Le carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa sono state chiuse nel 1998. Il regime speciale non arriva oggi ai limiti della violenza fisica diffusa e sistematica, come è accaduto nei primi anni '90, ma a quella psichica certamente, tanto che ancora oggi rimangono condizioni di detenzione e finalità di pena intollerabili in un paese civile.

Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (C.P.T.) ha avuto modo, sin dal 1995, di interessarsi alla situazione carceraria italiana ed, in particolar modo, al regime del 41 bis. Ad avviso del C.P.T. questa particolare fattispecie di regime detentivo è risultato il più duro tra tutti quelli presi in considerazione durante la visita ispettiva.

La delegazione intravedeva nelle restrizioni gli estremi per definire i trattamenti come inumani e degradanti. I detenuti erano privati di tutti i programmi di attività e si trovavano, essenzialmente, tagliati fuori dal mondo esterno. La durata prolungata delle restrizioni provocava effetti dannosi che si traducevano in alterazioni delle facoltà sociali e mentali, spesso irreversibili. Infatti, *il carcere duro*, e vi parlo per esperienza diretta, comporta un isolamento sociale, una limitazione fisica e motoria, nonché la riduzione

delle stimolazioni cerebrali conseguenti allo stato di privazioni imposto, determinando alterazioni dello stato psichico del detenuto, con conseguente deterioramento intellettuale e percettivo e possibilità di allucinazioni.

Dal punto di vista della Convenzione dei *Diritti dell'Uomo*, in Italia, subito dopo il 1992, la violazione dell'art 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo è stata invocata, dinanzi alla Corte EDU, in due occasioni e da due persone che erano detenute a Pianosa, al *carcere duro*. Nei due episodi, la Corte di Strasburgo ebbe a constatare la violazione procedurale dell'art.3 in ragione del ritardo nelle indagini e della negligenza nell'identificazione degli agenti penitenziari responsabili.

Riguardo alle sentenze emesse dalla Corte Europea, in ordine alla constatata violazione dell'art.3 della Convenzione, non possiamo omettere di riportare e raccontare la storia di due nostri compagni che, negli anni 90, furono ristretti nelle *isole del diavolo*.

Nel primo episodio, il Signor Labita, detenuto nell'isola di Pianosa a partire dal 20 luglio 1992 e sottoposto al regime del 41 bis, lamentò alla Corte EDU di avere subito maltrattamenti, che venivano sistematicamente inflitti ai detenuti, intimidazioni, vessazioni ed altre forme di tortura, sia fisica che psicologica da parte degli agenti di custodia, di essere stato sovente schiaffeggiato e percosso, alle dita, alle ginocchia, ai testicoli, di avere subito ispezioni corporali durante la doccia e di essere rimasto ammanettato durante le visite mediche. Le sue proteste risultarono inutili e controproducenti. Per essersi lamentato di avere avuto strappati i vestiti dagli agenti, sarebbe stato minacciato, insultato e percosso da uno di essi. Inoltre gli vennero danneggiati la protesi dentaria e gli occhiali, senza avere poi la possibilità di ripararli. I disturbi psichici manifestatisi in seguito alla sua detenzione a Pianosa vennero attestati in un certificato medico del 20 aprile 1996. Il Governo, chiamato a rispondere sui fatti, ammise che *tali atti riprovevoli erano stati commessi da taluni agenti di custodia di loro iniziativa e che non si potesse ritenere che tali leggerezze si inquadrassero in una politica generale. Questi comportamenti censurabili, non previsti e non richiesti, ma, al contrario, possibili di sanzioni penali, non possono essere imputati alla responsabilità dello Stato che, al contrario, ha reagito, tramite l'autorità giudiziaria, per stabilire lo Stato di diritto, turbato da tali episodi*. Successivamente il Governo affermò che l'esito negativo dell'inchiesta avviata per accertare l'identità degli agenti accusati di maltrattamento non poteva fondare la violazione dell'art. 3 CEDU, dal momento che lo Stato aveva operato con diligenza e, semmai, l'impossibilità di giungere ad una conclusione soddisfacente doveva essere imputata al ricorrente, che aveva ommesso di richiedere le visite mediche immediatamente dopo aver subito i maltrattamenti in questione e non era stato in grado di riconoscere gli agenti di custodia nelle foto (esibite in fotocopia) che gli erano state mostrate e che, perciò, ogni ulteriore attività investigativa sarebbe risultata inutile.

Il ricorrente fece riferimento al rapporto del Magistrato di Sorveglianza di Livorno, da cui si evinceva che i metodi adottati a Pianosa erano uno strumento volto ad intimidire i detenuti e ad incentivare la collaborazione; altresì affermò che l'archiviazione della sua denuncia penale, perché erano rimasti ignoti gli autori del reato, era avvenuta a causa della superficialità delle indagini svolte, e questo confermerebbe che all'epoca i fatti di Pianosa erano noti e tollerati dal Governo. La Corte prese anche cognizione del rapporto del presidente del Tribunale di Sorveglianza, peraltro prodotto dal Governo e, pur non sottovalutando la questione, si limitò a prendere atto che, in effetti, all'epoca dei fatti, nel carcere di Pianosa persisteva una situazione allarmante seppur di carattere generale (Sentenza Labita c. Italia, 6 ottobre 2000, n 26772/94).

Nel secondo caso preso in esame dalla Corte di Strasburgo, il Signor Indelicato, detenuto presso il carcere di Pianosa, denunciò di avere subito percosse e insulti da parte degli agenti di custodia. I fatti denunciati dalla moglie del signor Indelicato si verificarono nello stesso periodo del caso Labita (estate 1991). In quella circostanza il Governo rivelò che, a seguito di indagini amministrative, il clima di forte tensione che regnava tra gli agenti di custodia e gli abitanti (*rectius* detenuti) dell'isola di Pianosa era dovuto all'arrivo di numerosi detenuti particolarmente pericolosi e che, pertanto, questo comportava *una maggiore intransigenza e una disciplina più rigorosa da parte degli agenti di custodia*. A seguito della denuncia presentata dalla moglie del ricorrente nell'agosto del 1992, nel febbraio 1999 il Pretore di Livorno condannò due agenti, avendo ritenuto provato che il ricorrente avesse subito maltrattamenti dai predetti. La Corte di Appello di Firenze, tuttavia, ritenendo che i fatti dovessero essere riqualificati come *violenza privata* (ex.art.610 c.p.), anziché come *abuso di autorità contro arrestati e detenuti*, successivamente annullò la sentenza restituendo gli atti alla Procura della Repubblica di Livorno (Sentenza *Indelicato c. Italia*, 18 ottobre 2001 ricorso n.3143/96).

A volte pensiamo di vivere in città civili e tranquille. In realtà, ogni città nasconde un lato oscuro, che oggi sembra dilatarsi sempre di più ed espandersi perché coperto dall'omissione, dal compromesso, dall'amnesia, dalla paura di guardare. Quel *lato oscuro* continuerà ad espandersi finché non ci sarà luce ad illuminarlo.

È arrivato il momento di accendere questa luce.

*Marcello Dell'Anna** ergastolano ostativo
Penitenziario di Badu e Carros (Nuoro), ottobre 2014

Marcello è nato il 4 luglio 1967, a Nardò (Lecce). Detenuto ininterrottamente da oltre 22 anni, ha vissuto sino ad oggi nelle patrie galere per oltre 25 dei suoi 47 anni, attualmente sconta una condanna all'ergastolo, è sposato ed ha un figlio di 26 anni.

È un detenuto con il cruccio dello studio e della scrittura. Nel corso degli anni di detenzione, infatti, ha conseguito diversi attestati ed ottenuto vari encomi, nel 2012 ha conseguito la laurea in Giurisprudenza con il massimo dei voti. Ha pubblicato il testo *Autobiografia di un uomo-in raccolta di poesie*, (Pietro Manna editore 2007) ed altri suoi testi sono in attesa di valutazione.

Tutto questo però, quando sei un condannato all'ergastolo ostativo, diventa per qualcuno “una questione di secondaria importanza”.

L'isola del diavolo

*Per non dimenticare le carceri speciali.
Per non dimenticare Pianosa e l'Asinara.
Per non dimenticare il diritto calpestato e stuprato.
Perché qualcuno sappia ciò che è accaduto.*

Arrivai il 26 agosto 1992 all'Asinara, sez.41 bis Fornelli. Una prigione nella prigione, una fogna dentro una fogna. La sezione 41 bis dell'Asinara è stata partorita da alcuni uomini in nero del *Ministero di Disgrazia e d'Ingiustizia* per dare la possibilità al sistema, di nascosto da tutto e da tutti, di distruggere i prigionieri con un metodo atrocemente malvagio, illegale e dittatoriale.

Accadeva di tutto, piccole e grandi violenze, pestaggi ed umiliazioni, guardie che rubavano e brutalizzavano in nome del popolo italiano. Le istituzioni non potevano ignorare, ma l'hanno fatto, hanno chiuso un occhio, a volte tutt'e due, per convenienza, per far pentire i furbi e i malvagi.

All'Asinara in quel tempo non c'era legge, quindi non c'erano diritti né giustizia. Veniva smorzato ogni tipo di spirito di rivolta attraverso precise tecniche psicofisiche, insomma, si veniva gradualmente annientati. Come ulteriore colpo di viltà, anche i magistrati di sorveglianza, che nonostante tutto avrebbero avuto la possibilità di discernere il vero dal falso facendo appello al buon senso (ma anche questo, quando c'era, restava nascosto) non agivano per paura del senso comune.

Là dentro non avevano più nulla, tranne noi stessi. Alcuni si limitavano a sopravvivere ridotti quasi come degli animali, altri decisero di usare la *giustizia* per alleviare le loro sofferenze e si *pentirono*.

Io mi ribellai in vari modi, feci anche lo sciopero della fame per oppormi all'oppressione e all'ingiustizia... e sì, ce l'ho fatta, sono partito con la stessa dignità con cui sono arrivato nella maledetta *isola del diavolo*. Ho lottato molto, ho lottato sempre per potercela fare. Pochi ce l'hanno fatta e per quei pochi è stata una vittoria. Nei momenti più duri la mia famiglia era l'unica ragione di vita, non avevano altro obiettivo che lottare per uscire da quel posto. Nei momenti più brutti mi

ripetevo: “Carmelo, devi farcela”. Quando tutto mi sembrava impossibile, quando soffrivo atrocemente, anche in quei momenti ritrovavo l’incredibile forza di reagire. Reagivo soprattutto con la speranza di ritrovare la via del ritorno. Quando ti trovi in momenti drammatici, tutto appare più chiaro e ti aggrappi ai veri valori della vita: l’amore e la dignità. Continuavo a lottare, era uno modo per sconfiggere la cattiveria dei miei aguzzini, dovevo credere, credere fortemente in me stesso. Ricordare quei momenti mi provoca una profonda rabbia, è difficile ripensare a quei giorni senza rabbia e senza provare di nuovo l’angoscia di allora, quando temevo che la capacità di reagire del mio fisico non fosse pari alla mia volontà. L’alimentazione era scarsa e cattiva, i topi erano ospiti fissi nella cella, una sola doccia di due minuti la settimana, mancava l’igiene... ma andiamo per ordine.

Dopo i gravi fatti accaduti nel paese, venni sottoposto allo stato di tortura dell’art.41 bis O.P. e tradotto nella famigerata sezione Fornelli del carcere dell’Asinara, in Sardegna.

Un viaggio allucinante: venni prelevato individualmente, messo in branco insieme ad altri compagni, tutti trasportati prima con aerei militari (sempre con le manette ai polsi) e dopo in elicottero. Appena arrivati sull’isola fummo immediatamente oggetto di soprusi e violenze. Un incubo fatto di sadismi, umilianti perquisizioni ad oltranza, spogliati delle nostre piccole cose, derisi; i nostri pacchi e vestiti mandati indietro, se non “*persi*”, oppure saccheggiate, eravamo in balia di aguzzini con la licenza di fare come gli pareva, se gli pareva, quando gli pareva. Una volta messo nudo in cella, con solo un paio di pantaloncini ed una maglietta, uno spazzolino e dentifricio (che in seguito presi ad usare per lavare i piatti), provai un senso di torpore che mi ammaliava la mente, spingendomi verso l’accettazione meccanica del fatto che mi trovavo in grossi guai, ostacoli insormontabili. Eppure si nascondeva nella mia mente confusa la forza di non arrendermi ai vari soprusi che si delineavano, indurito da una determinazione interiore che avrebbe sostenuto la mia anima quando il cuore e la ragione avessero ceduto.

Dopo i primi giorni avvenne il primo pestaggio: quando si usciva all’aria gli sgherri si mettevano in fila con i manganelli in mano. Un compagno anziano, lento nei movimenti, rimasto indietro, venne preso a calci, pugni e manganellate. Sentivamo urla strazianti. Al ritorno vedemmo il sangue sparso nel corridoio, ma eravamo tutti troppo impauriti per potergli offrire la nostra solidarietà e quella nostra debolezza fu l’inizio della fine, poiché fatti analoghi, in seguito, si ripeterono sovente.

In quel periodo imparai a conoscermi, a crescere dentro, scoprii che lo Stato era peggio di quel che credevo, mi faceva conoscere privazioni, torture e patimenti nell’assenza più totale di legalità, giustizia e umanità. In quella maledetta isola, dove persino i gabbiani erano infelici per quello che vedevano, nell’estate del ’93 iniziai lo sciopero della fame. Risparmio la descrizione dello stato in cui mi ero ridotto, dico soltanto che, nonostante le mie precarie condizioni, subivo comunque continue provocazioni d’ogni genere da parte del personale di custodia. Vivevo quei giorni terribili con una segreta tristezza, così profonda che mi pareva impossibile vederne il fondo. Più i giorni passavano, più mi sentivo debole, sia nel corpo che nella mente; i morsi della fame erano terribili, mi sentivo isolato e disperato, internato in un mondo escluso dal mondo umano. Una mattina chiesi un bicchiere di caffè, ma mi venne negato, per averlo avrei dovuto interrompere lo sciopero della fame, rimasi stravolto dalla rabbia, non riuscivo a formulare nessun pensiero. Quell’aguzzino che mi aveva negato un bicchiere di caffè (acqua sporca) nelle condizioni in cui mi trovavo, mi aveva fatto capire che non c’era ragione di aspettarsi che un uomo libero fosse moralmente migliore di uno prigioniero e che un uomo prigioniero fosse meno di un uomo libero. Tutti i giorni, con sufficienza, venivo visitato e pesato da un dottore. Da 73 chili, il mio peso forma, ero sceso a 56 chili ed era appena passato un mese e mezzo da quando avevo iniziato lo sciopero della fame. In quelle condizioni sentivo che il cervello non mi funzionava più come prima.

Il mondo mi sembrava capovolto. Le convinzioni, i fatti della mia esistenza mi apparivano alterati, in disordine, qualcosa stava andando in pezzi. Di me non c’era più niente, solo un fantasma che cercava, nonostante tutto, d’essere uomo. Fortunatamente in quel periodo iniziarono i miei processi

ed il presidente della Corte di Assise di Massa, sapendomi ancora in sciopero della fame, mi tolse il 41 bis, ma dopo un breve periodo il *Ministero di Disgrazia e Ingiustizia* me lo rimise. Arrabbiato e deluso, incassai quel nuovo trauma per assimilarlo e riporlo assieme alle molte violenze subite dal mio spirito. Non potevo certo di nuovo iniziare lo sciopero della fame, avevo giurato solennemente alla mia famiglia di non farlo più. Inoltre, sia fisicamente che mentalmente, non ero nelle condizioni di procedere con quell'atroce agonia. Ritornai all'Asinara, dove le cose non erano migliorate, anzi erano peggiorate: soliti pestaggi per lo sfortunato di turno e solito trattamento crudele, disumano ed ingiusto. E così passarono gli anni, pensavo di avere raggiunto il fondo, ma mi sbagliavo, non c'era mai fine al peggio. Mi comunicarono l'inizio dell'isolamento diurno di 18 mesi.

Mi sembrò assurdo, illegittimo, nello stesso periodo ero sottoposto a due misure di rigore, sia l'isolamento che il 41 bis. Avrei dovuto essere sottoposto solo ad una delle due, ma in quella maledetta isola del diavolo non c'era legge. Il tutto era per me ancor più pesante, perché rifiutavo di diventare un vegetale e tentavo in ogni modo di resistere e di conservare la mia identità umana. Dopo cinque anni, finalmente lasciai l'Asinara, dove ho visto tanto, di tutto e di più: uomini trattati alla stregua di bestie da altri uomini.

I nostri aguzzini erano convinti che il male si confonde col bene. Invece non è così, dal male può nascere solo il male.

Carmelo Musumeci

Pianosa

Ormai da parecchie ore mi ero addormentato, ad un tratto mi svegliai di soprassalto. Alcuni secondini avevano aperto la porta blindata ed il cancello, erano entrati in cella ed avevano circondato la branda, mi dissero:

“Alzati, devi partire”.

“Per dove?”

Un secondino, con la mano destra, mi prese per i capelli, tirandomi fuori dal letto, un altro mi diede un pugno, dall'alto verso il basso, sul collo. Cercai di difendermi. Erano sei e si scagliarono tutti contro di me con pugni e calci, riuscii a dare qualche pugno, caddi a terra, mi rialzai, caddi e mi rialzai di nuovo, finché non ricaddi ancora a terra e non ebbi più la forza di rialzarmi. Il mio volto era ridotto a una maschera di sangue, non dissi una parola né pronunciai un lamento, si sentivano solo le grida dei secondini. Mi portarono all'ufficio matricola, ancora tutto stordito, mi misero i *tre zippi* (manette) e mi fecero salire su un furgone blindato. Scesi all'aeroporto militare.

Non chiesi dove mi stessero portando né dove fossero i miei vestiti.

Avevo con me solo il pigiama che indossavo ed un paio di ciabatte di plastica ai piedi. Mi imbarcarono su un elicottero militare, il rumore era assordante e non mi diedero la cuffia per proteggermi da quel frastuono.

Dopo molte ore arrivai all'isola di Pianosa e lì ad attendermi c'erano una trentina di secondini, carabinieri e finanzieri. Era il 22 luglio 1992, ore 19:20, un caldo insopportabile. Spento finalmente l'elicottero -una liberazione per le mie orecchie-ancora tutto stordito mi fecero scendere e appena misi i piedi a terra alcuni secondini mi diedero pugni e calci, venni preso di peso come un fiammifero e lanciato dentro una jeep. Sbattei la testa sulla sbarretta del bracciolo del seggiolino e le manette mi vennero strette ancor di più, da bloccare così il passaggio del sangue; mi diedero un pugno in testa, gridando:

“Abbassa la testa bastardo.”

Dopo cinque minuti di strada, mi fecero scendere spingendomi fuori dalla jeep, caddi a terra e con un gesto istintivo mi riparai il viso con l'avambraccio, venni sollevato di peso, e ancora schiaffi e calci: venni fatto entrare in un fabbricato e messo in una cella d'isolamento, tre metri per due, c'erano una branda di ferro massiccio saldata per terra, un lavandino d'acciaio saldato al muro con sopra un rubinetto da cui sgorgava acqua salata, non potabile.

L'isola di Pianosa era sprovvista d'acqua dolce, questa veniva portata sull'isola dalla nave cisterna che la prelevava da Piombino. Per bere si consumava acqua minerale imbottigliata, la Direzione ne concedeva solamente un litro al giorno, l'altra avremmo dovuto comprarla, se non avessimo voluto patire la sete.

Al fianco del lavandino c'era il gabinetto alla turca, a destra una mensola di ferro saldata al muro, a terra nel mezzo un seggiolino. I muri erano umidi, sopra vi si erano formati alcuni canaletti che arrivavano fino al pavimento, l'acqua scorreva come nei cambi di riso.

Mi venne ordinato di spogliarmi e, rimasto nudo, mi fecero abbassare a quattro zampe, mi vennero divaricate le natiche per ispezionarmi le mie nudità, mi fecero aprire la bocca, alzare la lingua per ispezionarmi meglio, mi guardarono persino dentro le orecchie e nei fori del naso; poi improvvisamente si scagliarono di nuovo come belve assetate sul mio povero corpo, il pestaggio durò alcuni minuti, lunghi come un eternità. Svenni, ripresi i sensi grazie ad una iniezione fattami da una dottoressa, la quale vedendomi esclamò:

“Ma come è ridotta questa persona?”.

Il suo lavoro era quello di far finta di nulla (perché obbligata), infatti nel certificato per la medicazione scrisse: *Trattasi di una piccola escoriazione sulla fronte, perché scivolato in cella.*

Venni obbligato a firmare una dichiarazione, in cui sostenevano che ero caduto da solo e poi venni lasciato per alcuni giorni in cella di isolamento, con un litro d'acqua da bere al giorno, 200 grammi di vitto farcito con cicche di sigarette e pezzettini di vetro.

Spesso entravano in cella con una spranga per sbattere le sbarre, mi ordinavano di stare dritto e di abbassare la testa, di guardare a terra con le mani dietro la schiena ed ero costretto a salutare senza ricevere risposta, sia all'entrata dei secondini che alla loro all'uscita, questo per quattro volte

al giorno. Mi venne consegnato un documento, col quale mi comunicavano che mi era stato applicato il 41 bis.

Tutti questi maltrattamenti, queste umiliazioni così crudeli, avevano uno scopo ben preciso: far dichiarare ai detenuti falsità (che per loro sarebbero state verità).

Dopo diversi giorni in cella d'isolamento, mi condussero nel reparto "A", terza sezione, primo blocco, cella numero tre, qui trovai un detenuto. La cella poteva ospitarne tre, c'erano le brande ben saldate al suolo, a due metri d'altezza dal pavimento si trovava una bilancetta per conservare la biancheria; in un angolo, saldato al muro, vi era un televisore bianco e nero, a terra una panca di ferro lunga 2m x 50cm e un tavolo, tutto bloccato col cemento. Il detenuto che già era lì si chiamava Salvatore, ma si faceva chiamare Turi, era un mio concittadino, anche lui di Catania. Turi mi offrì alcune brioches, uno dei pochi alimenti che ci era permesso acquistare. Le limitazioni sugli acquisti erano uno dei divertimenti che i secondini si concedevano sulla nostra pelle. Accettai con piacere per fame, avevo perso cinque chili. Turi mi diede un paio di pantaloni, una maglietta, alcuni boxer, non poté darmi le scarpe perché ogni detenuto poteva averne solo un paio.

Per la prima volta dal mio arrivo nell'isola, finalmente mi diedero la cena: un pezzo di mortadella e un pezzettino di frittata. In seguito mi accorsi che la domenica era il giorno più sicuro per consumare la cena, perché si presentava apparentemente senza scorie, diversamente dal pranzo quando, sia nel primo piatto che nel secondo, ci trovavamo dentro un po' di tutto, tra sputi, cicche, carta, plastica, vetro, preservativi e spaghi. La carne non si vedeva mai. La tabella ministeriale del vitto non rispecchiava assolutamente ciò che veniva distribuito. Dove finivano i soldi stanziati per il vitto? Un gran mistero!

Accendemmo il televisore e dopo qualche minuto arrivò un secondino ad ordinarci di abbassare il volume e Turi con gran pazienza eseguì l'ordine, dopo alcuni altri minuti ritornò lo stesso aguzzino e fece la medesima richiesta, a quel punto capimmo che il suo era solo un pretesto per disturbarci, visto che il volume era al minimo. Turi finse di abbassare il volume e il segugio andò via soddisfatto.

Le guardie venivano sull'isola a rotazione, si fermavano un mese o due al massimo, alcuni firmano per molti mesi, dato che la paga era molto alta, inoltre sottraevano ai detenuti molte cose, francobolli, sigarette, bagnoschiuma, shampoo etc.. Il vino e la birra erano tra le merci più rubate, appena qualche minuto dopo che le riponevamo nello stipetto, fuori della cella.

Pochi erano i secondini che si mantenevano sobri, la maggior parte di loro canticchiava allegramente la stessa canzone: Faccetta nera. Per me non era una novità. Sapevo già che perlopiù le forze dell'ordine battono a destra.

Di notte si dormiva poco o niente, a causa di questi indegni individui perennemente ubriachi, che marciavano sbattendo gli scarponi sopra le nostre celle e spesso giocavano con le latte vuote dei pelati, urlando e schiamazzando; finito di schiamazzare sul tetto, solitamente entravano in sezione, aprivano gli spioncini e c'insultavano pesantemente.

Alla mattina non conveniva prendere il latte o il caffè, perché ci venivano gettati addosso; quando si andava all'aria, di doveva salutare e mettersi, di fronte al lato della cella, con il viso rivolto al muro, mani e braccia aperte, gambe divaricate, testa abbassata ed un secondino con il cappuccio in testa, con i guanti e il manganello, ci tastava tutto il corpo, ci faceva poi voltare ed aprire la bocca e, dopo vari colpi di manganello che piovevano da tutte le parti, più si correva e meglio era, e così si arriva al passeggio.

Il tragitto che percorrevamo per arrivare al passeggio era pieno di secondini incappucciati che davano manganellate da tutte le parti e ci ingiuriavano con frasi oscene d'ogni tipo, finché si arrivava ai cancelli, che trovavamo chiusi. A quel punto bisognava fermarsi e partiva un altro pestaggio e, dato che non potevamo correre, dovevamo aspettare che il secondino, il quale ritardava di proposito, aprisse il cancello.

Vedendo ciò, un giorno decisi di non andare al passeggio, allora i segugi entrarono nella mia cella e mi si scagliarono addosso: fu un massacro, un pestaggio così l'ho visto solo nei film dell'orrore. Esanime, mi presero di peso e mi trascinarono al passeggio. Mentre ero disteso a terra,

mi si avvicinò Turi, ma un secondino gli urlò di non avvicinarsi, di non guardare, di allontanarsi e di passeggiare senza mai lasciare la fila. Era proibito parlare con gli altri detenuti, così rimasi a terra sotto il sole per un'ora. Finita l'aria, i secondini mi presero e, sempre trascinandomi, mi condussero in infermeria, dove venni messo su un lettino da visita. Il dottore non disse nulla, scrisse solo un certificato con la richiesta delle lastre; il mio viso era una maschera gonfia, il naso era rotto, il corpo pieno di sangue e di lividi, ero irriconoscibile, le pupille degli occhi coperte dal gonfiore delle sopracciglia e dalla carne del viso, il labbro rotto e gonfio, il dottore non sapeva cosa dire né cosa fare. Il comandante dei secondini con un sorriso gli disse:

“Non si preoccupi, questi mafiosi di merda, uomini senza onore e dignità, non sono nulla. Solo con i poveracci sono malandrini. Con noi guardie sono vigliacchi, ruffiani, tremano appena ci vedono, anzi fuori ci offrono il caffè, gente vile senza neanche un briciolo di dignità. Fra di loro, se un poveraccio si dimentica di salutarli, questo è già morto. A noi invece ci fanno un pompino, li trattiamo da animali, gli tocchiamo l'onore, offendiamo le loro famiglie, mogli, figli e cosa fanno? Ci leccano i piedi, questi sono i mafiosi di merda.”

A quelle sue parole seguirono risate divertite da parte dei suoi scagnozzi. Quando cominciai a muovere le dita, a riprendermi un poco, il dottore mi chiese come mi sentissi, se avevo sintomi di vomito.

Non gli risposi e lui intuì che non lo feci per paura di altre botte.

Venni portato in cella e per alcuni giorni venni lasciato tranquillo, non mi pestarono, ma continuavano ad insultarmi e dovevo con sforzo enorme alzarmi quando battevano le sbarre.

Per Turi fu diverso, veniva bastonato, umiliato ogni volta che usciva per andare al passeggio. Appena stetti meglio, ripartirono con altre botte, tutto questo durò 51 giorni. I pestaggi avvenivano dalle quattro alle otto volte al giorno. Di notte ci veniva gettata addosso acqua calda con una pompa e questo ai detenuti più anziani causava l'afa e lo svenimento. Bisognava alzarsi per pulire la cella allagata.

Dopo quei 51 giorni, venne a visitare il centro di tortura l'Onorevole Tiziana Maiolo. Sull'isola i detenuti erano stati bastonati da pochi minuti. L'Onorevole chiese di visitare le sezioni, ma il comandante volle farle vedere soltanto le strutture. La Maiolo insistette nella sua richiesta di voler vedere i detenuti, così un vice maresciallo, come se fosse capitato lì per caso, l'avvisò che a breve si sarebbe alzato il mare e che se non fosse andata via subito non avrebbe più potuto partire, col mare mosso la vedetta non sarebbe partita e sull'isola non c'erano né alberghi né pensioni. L'Onorevole partì, ma non mancò di notare il mare piatto come una tavola e, una volta giunta a Piombino, andò direttamente al comando della Guardia di Finanza per informarsi se nelle ore a venire il mare sarebbe stato mosso. Gli addetti lo esclusero nel modo più assoluto.

La Maiolo si interrogò sul perché avessero cercato una scusa per mandarla via e su cosa realmente succedesse in quel posto, le era arrivata qualche voce all'orecchio tramite alcuni avvocati. Infatti, anche gli avvocati che avevano chiesto il colloquio, per un mese si erano visti negare il permesso di incontrare i propri assistiti.

Dopo alcuni reclami, tale permesso era stato accordato dal ministero dell'Interno e da quello di Grazia e Giustizia, così un'avvocatessa era andata a Pianosa per un colloquio con un suo assistito... la fecero aspettare per molto tempo fuori dalla cinta sotto il sole cocente, aveva chiesto un bicchiere d'acqua e le era stato rifiutato, solo dopo diverse ore le venne permesso di entrare. Venne perquisita, spogliata nuda.

Cercò di protestare, ma la secondina le mise quasi le mani addosso; l'avvocatessa intuì l'antifona e decise di rimanere zitta. Le venne tolto l'assorbente, venne ispezionata nei minimi particolari e poi fatta rivestire, dopo altre ore di attesa finalmente poté parlare con suo assistito. Non riuscì a dire nulla, era sconvolta, si scusò, raccontò i maltrattamenti subiti.

“Io non vengo più qui, mi dispiace, ci vediamo al processo.”

Il detenuto non raccontò nulla di ciò che era costretto a subire lui, ma l'avvocatessa capì tutto solo guardandolo. Presentava segni di pestaggi sul viso e aveva gli occhi neri e gonfi.

L'Onorevole Tiziana Maiolo, all'indomani della sua visita, telefonò al Ministero per farsi autorizzare a visitare i detenuti, venne quindi ordinato agli aguzzini di riportarla a Pianosa e di lasciarla parlare con i detenuti. Nell'ispezione fu accompagnata di malavoglia dal comandante e dal vice *sceriffo*. Entrata nella prima sezione, si fermò ad ogni cella, informandosi sullo stato delle cose. Notò negli occhi e nel viso la paura, i detenuti erano terrorizzati, la paura era troppo forte, se non fosse stata accompagnata avrebbero avuto il coraggio di chiedere aiuto. Accanto a lei c'erano tutti i secondini con i loro capi, i quali con sguardi di minaccia facevano gelare il sangue ai prigionieri. Paura e terrore erano per i detenuti padroni assoluti. I secondini avevano carta bianca. Alla fine l'Onorevole si fermò nella mia cella e mi chiese come stessi, risposi:

“Male, vengo bastonato minimo dalle quattro alle otto volte al giorno”.

Mi sollevai la maglietta e la Maiolo rimase di ghiaccio, mai in vita sua aveva visto un corpo così martoriato. Il comandante divenne giallo in viso, cercò di affermare che ero un detenuto dalla psiche instabile e che gli ematomi me li ero procurati da solo. La Maiolo era piena di rabbia, chiese che le venisse aperto il cancello, voleva parlare da sola con me. Il capo degli aguzzini rifiutò di farlo categoricamente e la Maiolo urlò, lo stesso fece il comandante che intendeva intimorirla. Dopo un batti e ribatti, il maresciallo cedette e ordinò al secondino addetto alla sezione di aprire la cella. Le raccontai tutto, la Maiolo rimase sbalordita, prese nota di tutto quello che le dissi. Dopo che l'Onorevole andò via i secondini entrarono nella mia cella in assetto di guerra, erano in otto, entrarono gridando frasi oscene, io e il mio compagno venimmo colpiti con una guaina elettrica, io venni sollevato, sbattuto contro le pareti, il sangue scorreva copioso mentre loro ridevano. Non riuscivo ad alzarmi da terra e con gli occhi cercai il mio compagno di cella, lo vidi immobile, credevo fosse morto. Ad un tratto spuntò davanti alla porta una pompa, ne fuoriuscì acqua salata, la potenza del getto mi scaraventò in un angolo, l'acqua salata bruciava le ferite.

Comunque, dopo la visita della Maiolo, le torture diminuirono un po', ma le iene continuarono a divertirsi. Spesso i secondini in un secchio d'acqua mescolavano shampoo e detersivo, materiali sottratti a noi detenuti, e poi versavano il tutto nel corridoio in modo da far diventare il pavimento molto scivoloso per i detenuti che andavano a passeggio, il fine era farci cadere. Un giorno un certo Zio Paolo, uomo anziano, batté al cancello con la testa aprendosi il cranio, i secondini gli urlarono di alzarsi e di continuare a correre, il poveretto non riuscì ad alzarsi finché i secondini non lo presero a calci...

Un giorno mi preparai per la doccia e chiesi alla guardia il bagnoschiuma e lo shampoo, lui mi rispose:

“Qui non c'è nulla, stronzo, a chi vuoi prendere in giro?”

Gli assicurai che me l'avevano consegnato il giorno prima. Il secondino, tutto arrabbiato, per intimorirmi disse:

“Come ti permetti, cosa vuoi affermare? Che ti è stato rubato? Stronzo.”

Mi arrivò uno schiaffo e sbattei la testa contro il muro e a calci venni spinto fino alla doccia. Un'altra mattina, mentre mi trovavo al passeggio, venni chiamato dal vice *sceriffo* e, dopo essere stato ammanettato, venni fatto salire sulla jeep, che si mosse verso l'uscita.

Mi ordinarono di tenere la testa abbassata. Ad un tratto il vice impugnò la pistola e mi disse:

“Stai per morire!”.

Mi puntò la pistola alla tempia destra. Non battei ciglio, certamente la paura c'era, ma non potevo fare nulla. In quel momento pensavo alla mia famiglia. Quando sentii il grilletto girare a vuoto, capii che si era trattato di una finta esecuzione, seguirono le relative risate dei secondini e come se non bastasse mi ordinarono:

“Ora scappa, corri per la campagna.”

Io risposi no con la testa, allora un aguzzino mi diede uno schiaffo e urlò:

“Scappa.”

Io non mi mossi. Presero una corda e me la legarono un capo alle mie manette ed uno alla Jeep, misero in moto e mi trascinarono, cercavo di correre il più forte possibile

ma non potevo correre più della Jeep, finché inciampai con un piede in una buca, persi l'equilibrio, caddi e venni trascinato per circa 100 metri tra le risate e il divertimento dei maiali...

Alcuni giorni dopo, prima di andare all'aria, all'improvviso, durante la perquisizione, mi arrivò un pugno nel fianco destro. D'istinto mi mossi e, non l'avessi mai fatto, venni percosso in ogni parte del corpo con calci e pugni. Dopo cinque minuti di pestaggio il brigadiere ordinò agli aguzzini di smettere e mi portarono alle celle di punizione. Trascorsero tre giorni, venni chiamato dalla nuova direttrice, che aveva occupato il posto del suo predecessore. Tutti si davano il cambio dopo che per mesi con immane sadismo si erano divertiti sulla pelle dei poveri detenuti. Nel suo ufficio la troia mi comunicò che mi era stato fatto rapporto, questa motivazione: mi ero mosso mentre stavano perquisendomi. Provai a spiegarle i fatti, ma la troia mi minacciò e disse che mi avrebbe denunciato per calunnia. Sollevai la maglia per farle vedere il mio corpo tutto pestato a sangue:

“Questo chi me lo avrebbe fatto?”

La troia abbassò la testa.

“Può andare”.

Matteo Greco, detenuto

Quando lo racconteremo, non ci crederanno

... avevo fame.

Ogni giorno lo stomaco occupava i miei pensieri, perché il cibo era poco, scarso e immangiabile, come l'acqua, di cui ce ne davano una bottiglia al giorno, quella del rubinetto non era potabile, era gialla e puzzolente.

Tutto il contesto era opprimente, persino i colori della cella erano dipinti su ordine del generale dei carabinieri, Dalla Chiesa, negli anni '70, che dopo essersi consultato con uno specialista dei colori aveva scelto i più deprimenti per fiaccare la resistenza delle Brigate Rosse, che comunque si ribellarono e distrussero la famigerata sezione Fornelli dell'Asinara, all'inizio degli anni '80.

Nel luglio del 1992 all'Asinara avevano instaurato, nella sezione Fornelli, il *regime di tortura del 41 bis* e il trattamento era disumano, soffrivamo la fame, la sete e il freddo, non essendoci riscaldamenti. Non avevamo niente, la sopravvivenza occupava tutta la mia quotidianità.

In certi momenti ci guardavamo e ci dicevamo:

“Un giorno, quando lo racconteremo, non ci crederanno.”

Ricordo di avere letto un libro che gli ebrei nei campi di concentramento avevano gli stessi nostri timori di non essere creduti.

Anni dopo, gli stessi detenuti non ci credevano quando lo raccontavamo.

In America su simili aberrazioni avrebbero fatto tanti film, come è stato per Alcatraz; in Italia nessun film, perché l'omertà istituzionale è più granitica di quella della criminalità. L'unico film degno di nota che è stato fatto sulle carceri è *Detenuti in attesa di giudizio* di Alberto Sordi, nel 1970, il resto sono stati filmetti che non rispettavano assolutamente la realtà.

L'occasione per emanare questa mostruosità furono le stragi del 1992-1993, direi le solite stragi di Stato, o per meglio dire, il solito metodo, quello della *strategia della tensione*. Quella volta avevano solo scelto interlocutori diversi.

Nei primi giorni era così tanto il mal di pancia dopo aver mangiato, che iniziai a nutrirmi di pane e frutta, ma poi dovetti soccombere e vincere la nausea. In seguito apprendemmo che nel nostro cibo ci mettevano ogni tipo di schifezza: detersivi, cibi scaduti, urina e altro.

Un giorno guardando nel piatto di pasta e fagioli vidi numerosi vermi bianchi, non mi decidevo a mangiare, ma la voce del mio coimputato mi arrivò dritta al cervello:

“Mangia che sono proteine, dobbiamo sopravvivere!”

La sua voce, come una sferzata, fece il suo effetto, mangiai tutto il piatto e così continuai tutti i giorni in cui rimasi in quell'inferno, cibandomi di tutto ciò che mi portavano, senza buttare neanche le briciole di pane.

La repressione indiscriminata distrugge ogni cosa e sortisce l'effetto contrario, alimentando un odio contro le istituzioni che passerà alle prossime generazioni. Quando si istituzionalizza la tortura, chi la subisce entra in un meccanismo di mostrificazione, utile a giustificare agli occhi della popolazione il crimine che si sta perpetrando.

Ciò innesca una spirale perversa di rabbia, rancore e odio che coinvolge tutta la cerchia familiare, per cui lo Stato viene identificato come nemico.

I politici, per paura di essere a loro volta inquisiti, facevano a gara a chi era più aguzzino nel proporre norme restrittive. I magistrati giudicanti, ostaggi delle procure, erano diventati dei plotoni

d'esecuzione, condannavano alla cieca, tipo liste di proscrizione. La Corte di Cassazione era diventata un ufficio notarile, metteva solo il sigillo alle condanne. Il Paese era in mano alle procure e ai politici che le appoggiavano. Avevano instaurato un clima di paura e insicurezza, legittimando ogni tipo di repressione con la sospensione della democrazia e dei diritti civili nelle carceri, nelle caserme, nei tribunali.

Il regime di tortura del 41 bis azzerava i contatti umani, si viene torturati fino a quando si accusano altre persone o si diventa uno zombi, un morto vivente. Per questo motivo in questi reparti si verificano suicidi cinque volte di più rispetto a quanti se ne contano per gli altri regimi carcerari. È una tortura *democratica* elevata a sistema. Forse credono che, essendo *democratica*, sia meno disumana.

Non avevo mai provato prima una sofferenza così profonda, tanto forte che spesso diventava dolore fisico. Solo di notte, nelle 3 o 4 ore che riuscivo a dormire, trovavo un po' di sollievo. Spesso pensavo alla morte come fuga dalla sofferenza. Molte volte mi sono ripetuto che non avrei augurato quel mio stato neanche al peggiore nemico. Sono stato molte volte sul punto di lasciarmi andare, di addormentarmi e di non svegliarmi più per potere ritrovare la pace. Morire per non soffrire più.

Non avrei mai creduto che leggere una piccola frase potesse bastare a dare una spinta motivazionale capace di farti superare qualunque ostacolo.

Un giorno un amico mi diede da leggere un libro di Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*. Mentre lo leggevo svogliatamente senza riuscire a concentrarmi per la disperazione dei miei pensieri, lessi la frase: *I morti hanno sempre torto*, e più avanti *Il dolore che non ti uccide, ti rende forte*, così scattò in me qualcosa, che innescò una reazione profonda che scosse tutti i miei sensi.

Iniziai a fare ginnastica e a leggere. La mente sembrava una locomotiva che andava a tutto vapore e iniziai a vedere di nuovo il mondo a colori. Ci davano un libro ogni 15 giorni ed io presentavo la richiesta anche per altri miei tre compagni di cella, così avevo da leggere quattro libri ogni due settimane. Tutta questa nuova energia mi portò a lottare per i diritti che venivano calpestati e mi scontrai con la Direzione dell'Asinara. Riuscii ad ottenere, attraverso un intervento ministeriale, alcune cose che la repressione ci limitava, come due docce a settimana, comprare una busta di caramella e un chilo di frutta e verdura a settimana, piccole cose ma che in quel momento per noi erano molto.

Me la fecero pagare.

Trascorsi un intero inverno con un paio di scarpe di tela. Non avevo mai sofferto così tanto il freddo ai piedi, ma quando sei determinato in quello che fai, tutte le repressioni le sopporti con stoica pazienza. Tutte queste prove mi rafforzarono il carattere e mi diedero una forza d'animo tale da poter sopportare qualsiasi dolore.

Il potere, oggi come nel passato, cerca di far scivolare nell'oblio le infamie che sono state commesse all'Asinara, a Pianosa, a Poggioreale, a Secondigliano ed in molte altre carceri. Non dobbiamo permettere che questo avvenga, perché, come la storia insegna, ciò che non si corregge si ripete, e storie analoghe in Italia purtroppo si sono spesso ripetute, durante quei periodi di repressione ciclica che si sono abbattuti principalmente sul meridione.

Oggi, anche se sono trascorsi 22 anni, l'infamia della tortura del 41 bis continua, dalle bastonate quotidiane si è passati a metodi più scientifici. Per avere una idea basta rammentare i centri di detenzione psichiatrici sovietici, dove venivano rinchiusi i dissidenti con lo scopo di annullare la loro personalità e annichilire il loro pensiero; questo oggi è il 41 bis.

Quando sento i *Savonarola* che urlano di riaprire Pianosa e l'Asinara, penso a quanto siano malvagi, anche se ho la consapevolezza che non sanno di cosa parlano. I loro strali servono a mantenere la loro rendita di potere ed i privilegi acquisiti attraverso il loro lavoro di dispensatori di odio, non pensano minimamente che il loro benessere deriva da tanta sofferenza.

A volte penso che se fossi ricco finanzierei un film sul regime di tortura del 41 bis e principalmente sulle due Cayenne italiane, le isole dell'Asinara e Pianosa. Credo che solo così la gente potrebbe in parte vedere l'orrore perpetrato dallo Stato in quei luoghi.

Mai più simili barbarie. Ce lo impongono la nostra civiltà, la nostra appartenenza alla Comunità Europea e i trattati internazionali.
È tempo di colmare questo vuoto di umanità.

Pasquale De Feo
Penitenziario di Catanzaro, settembre 2014